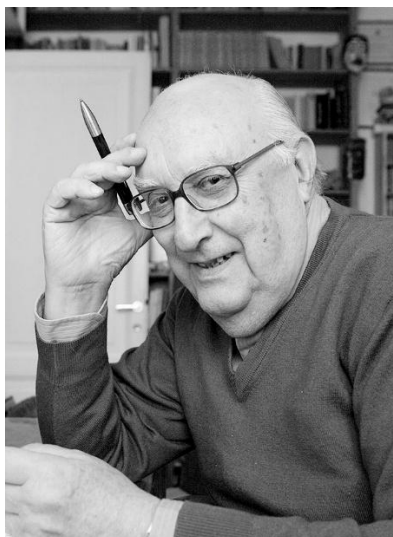


Andrea Camilleri -Tutta un'altra storia (l'unità d'Italia e la Sicilia)



Vedete, una volta io andai al cinema, al mio paese, e accanto a me c'era seduto un pescatore, che puzzava di pesce.

Guardavo un film di Germi dove arrivato a un certo punto c'è un maresciallo, esasperato per tutto quello che sta avvenendo nel suo piccolo paese siciliano, che si alza e siccome dietro di lui c'è una grande carta geografica dell'Italia, isole comprese, con la sua manona la poggia sulla Sicilia e fa un sorriso soddisfatto, finalmente un'Italia senza la Sicilia.

E il pescatore accanto a me disse, attento che "schiggia", **attento che scivola**, l'Italia senza la Sicilia se ne scivola. Ecco, questo è il concetto di appoggiarsi l'un l'altro, che è la solidarietà, chiamatela con parole nobili, chiamatela come volete. Quindi le mie critiche vanno prese in un ambito

preciso, per un periodo circoscritto e per il valore che può avere la testimonianza di un romanziere e non di uno storico.

La notizia dello sbarco di Garibaldi in Sicilia è stata una notizia che ha avuto risonanza, come ci racconta **Tomaso di Lampedusa del Gattopardo**. Il principe **Don Fabrizio Salina** la lesse sul giornale mentre si trovava in una sua villa nei dintorni di Palermo e assai se ne turbò perché pensava quell'avventuriero tutto capelli tutto barba avrebbe combinato grossi guai e per questo decise di dissuadere il nipote, il pupillo **Tancredi Falconeri**, che invece voleva correre a dare manforte ai garibaldini. Il giovane spiegò allo zio la necessità della partecipazione con una lapidaria frase: **se vogliamo che tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi** e allora il principe di Salina si persuase che tutto sarebbe stato una carnevalata, una commedia rumorosa e romantica con qualche piccola goccia di sangue.

Maggio 1860, mille uomini sbarcano nei pressi di Marsala, sono male equipaggiati e male armati, parlano diversi dialetti, sono borghesi, insegnanti, contadini, operai e li guida un generale in camicia rossa **Giuseppe Garibaldi**; la spedizione pensata da due esuli siciliani in Piemonte: **Rosolino Pilo e Francesco Crispi**, era partita il 5 maggio da Quarto non lontano da Genova ed è il primo passo verso l'unificazione degli stati italiani quando **Garibaldi conquistò Palermo** e questo ce lo racconta **Giovanni Verga**.

A Bronte dall'altra parte dell'isola sciorinarono dal campanile, un fazzoletto coi tre colori, le campane suonarono a stormo e la gente affluì in piazza gridando viva la libertà. In breve, la folla divenne tantissima. Davanti al casino dei nobili sulle scalinate della chiesa la folla tumultuava ruggiva, brandendo le falci e le scuri, a te barone che ci hai fatto nerbare dai tuoi servitori, a te prete che ci hai succhiato l'anima, a te ricco e pulone che non puoi nemmeno scappare tanto tu sei ingrassato del nostro sangue, a te sbirro che hai fatto la giustizia solo per i poveri e il sangue che fumava e ubriacava la Sicilia. Come meta dello sbarco della spedizione garibaldina non era stata scelta a caso da tempo la Sicilia era percorsa da movimenti insurrezionali da rivolte per svariati motivi, in primo luogo, credo la diffusa povertà nell'isola poi la delusione per le promesse di riforme mai mantenute, poi i movimenti antiborbonici, i liberali, insomma tutto un magma in ebollizione.

L'anno prima della spedizione il siciliano Francesco Crispi ardente filo unitario e che era stato l'ideatore della spedizione dei mille, assieme a Rosolino Pilo era venuto clandestino in Sicilia, due volte, per organizzare i comitati rivoluzionari e aveva sparso la voce che con **Garibaldi** veramente ci sarebbe stata una rivoluzione sociale.



E quando lo stesso **Crispi** divenne il capo del governo civile provvisorio proclamò certo la fine della monarchia dei Borboni , ma promise contemporaneamente una grossa riduzione delle tasse e soprattutto la terra ai contadini.

Ebbene, ai contadini vennero date un po' di terre demaniali , ma il latifondo che era il vero problema dell'isola, così come non era stato toccato dai Borboni, non venne toccato neanche dai Garibaldini . I Contadini Siciliani restarono in uno

stato di semi schiavitù e per questo le repressioni contro le loro rivolte appaiono tanto più feroci; ma non tutta la Sicilia è latifondo.

Nel 1860 ci sono le città e le manifatture sulle quali è cresciuta una borghesia locale che ha contatti commerciali con l'Europa intera. Quando Garibaldi sbarcò a Marsala disse il **barone Raccuglia**: "lo sa quanti telai avevamo in funzione in Sicilia? No, rispose l'ingegnere Monnier. Glielo dico io, circa 3.000 e lo sa quanti ne restavano in funzione dopo l'unità? No, meno di 200 egregio amico e la stoffa che è cominciata ad arrivare da Biella l'abbiamo dovuto pagare a prezzo doppio.

Dato che le stanno facendo lezioni di storia **intervenne padre Imbornone**: la sa la faccenda del patriota **Rubattino**, un nome che è tutto un programma? Rubattino che aveva l'acqua al collo stava fallendo e presa a volo l'occasione diede a Garibaldi due scassati vapori, che lo sa solo dio come facevano a mantenersi a galla, erano più i buchi che vapore e il nostro generale appena arrivato a Palermo mise le mani e magari i gomiti dentro alle nostre casse e glieli pagò in oro tre volte tanto. **I Siciliani** poterono subito capacitarsi di come sarebbero state amministrare le cose dello stato. Quello che sta avvenendo in Sicilia stupisce ed emoziona l'Europa intera, anche i moderati italiani guidati **da Cavour**, sono sorpresi dalla rapidità dei successi **di Garibaldi** , sorpresi preoccupati perché l'insurrezione propagandosi potrebbe diventare uno strumento pericoloso nelle mani dei **Repubblicani Mazziniani**. I moderati vorrebbero dichiarare l'immediata annessione della Sicilia al Piemonte , magari, prima **scacciare Francesco di Borbone**, non solo dalla Sicilia ma anche da Napoli.

Così tra il luglio e l'agosto del 1860 si forma un esercito meridionale per muovere alla conquista del continente, dopo Palermo insorgono Catania e Messina.

Sbarcano in Sicilia altri 15 mila volontari arrivati da ogni parte d'Italia. L'accoglienza che Palermo riserva a Garibaldi ,è grandiosa.

Garibaldi viene proprio conteso da tutte le famiglie siciliane palermitane perché sia ospite a pranzo, a cena, a dormire e naturalmente, appena esce da quella casa c'è subito una lapide pronta, pubblicitaria; "Qui Garibaldi mangiò, qui Garibaldi dormì, e ogni volta grande folla si radunava sotto le finestre e i balconi delle case ospitali con la folla che cantava inni naturalmente unitari e urla di viva Garibaldi, evviva i garibaldini.

Però ogni tanto c'era come dire un canto un po' di discordia, era un canto popolare, faceva così e credo che sia inutile tradurlo in italiano: "volemù a Garibaldi, senza leva (militare), ca' si iddu fa la leva cangiamo di bannerà". Allora si era sparsa la voce che con l'unità d'Italia, la leva sarebbe stata obbligatoria, cosa assolutamente ignorata nel regno delle due Sicilie.

Naturalmente appena Garibaldi se ne andò e avvenne l'unità d'Italia, **la leva divenne obbligatoria.**

Ora guardate che non è che si trattava del fatto che i siciliani fossero all'improvviso diventati antimilitaristi tutt'altro, era un fatto economico, pensate che il 90 per cento di questi ragazzi che venivano chiamati alle armi erano figli di contadini.



Succedeva praticamente che un ragazzo appena arrivava a 18 anni cioè nel momento nel quale veniva a configurarsi come una fonte di guadagno per la famiglia povera veniva tirato via da quella famiglia e per 4, 5 anni, tanto durava la leva allora, questa fonte di reddito questo piccolo aiuto veniva a mancare era una feroce tassazione indiretta sui poveri soprattutto.

Quindi successe che in alcuni paesi dell'interno, per esempio, il coscritto venisse accompagnato al distretto dai familiari e dagli amici piangenti e vestiti a lutto stretto e il coscritto era considerato un morto provvisorio.

Naturalmente furono moltissimi renitenti alla leva, gran parte dei quali andarono ad ingrossare il brigantaggio.

Ma ci fu un altro fenomeno con la complicità di alcuni ufficiali dello stato civile, molti neonati di sesso maschile vengono iscritti sul registro come femminucce, il nome

preferito era Maria perché così in un secondo tempo una volta passato il rischio della leva bastava aggiungere un altro nome maschile, prima :Giuseppe Maria, Francesco Maria, perché la neonata tornasse ad essere neonato. Eppure, i siciliani all'unità d'Italia ci avevano creduto e come se ci avevano creduto, basta vedere la gran quantità di picciotti che subito accorsero con Garibaldi sapendo benissimo che Garibaldi significava l'unità d'Italia, sotto I Savoia, e anche se tra i Siciliani e I Savoia non era mai corso buon sangue.

150 anni prima con la pace di Utrecht la Sicilia era stata assegnata al duca **Vittorio Amedeo di Savoia** che con la Sicilia poteva fregiarsi del titolo di re.

Sette anni durarono I savoia in Sicilia poi la Sicilia tornò di nuovo agli spagnoli, ma già il primo impatto tra Vittorio Amedeo e siciliani non fu certo felice.

La mattina del 10 di ottobre del 1716 attraccò nel porto di Palermo un "ligno" inglese che portava il nuovo re di Sicilia a pigliare il possesso della terra che gli avevano regalato, insieme col re viaggiava la **moglie Anna** e il viceré **Annibale Maffei**, davanti al "ligno" inglese che stava per finire le manovre e per mettere una scala alla fiancata, c'era il Senato della Città, vestito tutto scocca e maniglie, che aspettava il regale sbarco.

Mezza Palermo affollava i contorni, tenuti a bada dalle guardie del senato. Dalla scala prima scesero di corsa una centina di guardie che si disposero su due file con la spada tirata fuori e tenuta dritta col braccio, passò una mezz'orata e non capitò niente, poi finalmente in cima alla scaletta un uomo vestito di panno grigio chiaramente di scarsa qualità, di stazza media, era un cameriere, un aiutante di campo di sua maestà. Arrivato in terra il Cameriere, incominciò a scendere un altro uomo magro e alto dalla faccia ambiziosa, vestito con gran ricchezza, il cappello tutto piume, sembrava il re. Scoppiò il battimano e in mezzo allo scroscio si fece avanti il principe **Niccolò Branciforte della Renella**, incaricato di recitare un ode di benvenuto. Il principe si sistemò proprio davanti al re e incominciò a declamare l'ode che s'era imparata a memoria, si fermò perché sua maestà di colpo era diventato rosso in faccia che pareva avesse pigliato fuoco. Sì, imballò come un serpente, "non sono io il re imbecille", madonna benedetta, se sua maestà non era quello che gli stava davanti,

veniva a dire che quello che l'aveva chiamato imbecille era il viceré **Maffei** e veniva a dire che il re vero era l'altro, un servo? Ma che fetenza di re era, un re di seconda mano, non aveva nessuna veste regale. Ebbene nei sette anni di regno della Sicilia Vittorio Amedeo incamerò nelle casse reali tutto l'incamerabile, aumentò del 25% le tasse che c'erano e addirittura raddoppiò l'odiosa e odiata tassa sul vaccinato, eppure quando nell'ottobre del 1860 i siciliani andarono a votare per l'annessione la formula era la seguente, il popolo italiano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti. Malgrado questa formula, il risultato fu sbalorditivo.

Su 750.000 iscritti nelle liste elettorali vanno a votare in 432.720, cioè oltre il 75%, i sì all'annessione rappresentano una maggioranza schiacciante 432.053, mentre quelli che votano no sono appena 667. Certo vi furono dei brogli e il Principe di Salina ne era più che convinto, ma naturalmente queste manipolazioni se ci furono non furono tali da poter cambiare sostanzialmente quella che era stata la volontà popolare, la differenza tra i sì e i no è veramente enorme, in realtà i siciliani nell'Italia unita sciolsero proprio le residue pulsioni secessioniste. I plebisciti anettono il Regno del Sud allo stato sabauda, Garibaldi nell'incontro di Teano, nell'ottobre del 1860 rimette tutti i suoi poteri nelle mani del re piemontese, poi si ritira in Sardegna, a Caprera, in volontario esilio.

Giuseppe Mazzini di nuovo lascia l'Italia, dopo l'ennesima sconfitta delle sue speranze repubblicane. Al momento della sua unificazione l'Italia è una monarchia, mancano ancora Roma e il Veneto. Il 17 marzo del 1861 si riunisce il primo Parlamento nazionale, Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della nazione.

E i primi a saperlo erano stati gli illusi rivoltosi di Bronte, vi ricordate? Quando Nino Bixio mandato a reprimere la rivolta sbrigativamente prende sette poveracci e li sbatte al muro davanti al protone di esecuzione.

E il carbonaio del paese, intontito, si chiede ma perché, ma perché, ma se non mi è toccato neanche un palmo di terra, ma se mi avevano detto che era arrivata la libertà.

Nel 1862, appena un anno dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, il governo presieduto da



Urbano Rattazzi proclama lo stato d'assedio in Sicilia, nelle province del sud per combattere il fenomeno del cosiddetto brigantaggio. Dico cosiddetto a ragion veduta, da quello che si insegna nella scuola, che spacciano per brigantaggio quella che fu in realtà una gigantesca rivolta contadina.

I contadini ancora una volta si ribellano alla mancata riforma della proprietà terriera. Assieme ai contadini, a dar loro manforte, accorrono uomini del disciolto esercito del sud, quello che aveva formato Garibaldi. Ci sono anche uomini e ufficiali dell'ex esercito borbonico e ci sono anche veri briganti, come **Carmine Crocco**, il

più famoso di tutti che però, era caporale con l'esercito borbonico, aveva disertato, era passato coi Garibaldini e poi era stato rifiutato dall'esercito italiano quando aveva chiesto di entrare nell'esercito.

La repressione fu semplicemente feroce. Il generale della chiesa, che venne accusato di fucilare tutti quelli che incontrava, famoso oltre che per le fucilazioni, per il suo proclama, che incitava i suoi soldati a dare alle fiamme le case, le povere case dei contadini. Tanto, concludeva il proclama, dentro quelle case vi troverete più fucili che pane.

Le cifre della repressione sono impressionanti. **Tra il giugno 1861 e il dicembre 1865** vengono fucilati o uccisi in combattimento **5212 briganti, 5044 arrestati e 3587** si arrendono, un totale di 13.843 persone. Questa sanguinosa repressione lascerà in non poche aree dello Stato nazionale una malcelata simpatia per tutte quelle organizzazioni, anche decisamente illegali e con finalità criminali, che si promuoveranno agli occhi dei più emarginati, come soggetti capaci di una protezione contro le prevaricazioni vere e presunte dello Stato.

Perché lo chiamate **Barba Bianca**, domandò l'ingegnere **Lemonnier**, deve sapere, rispose **Padre Imbornone**, che Barba Bianca era un soprannome, un'ingiuria, che era stata data a **Romeres** 50 anni prima, quando faceva il vasaio, fabbricava "bummoli", tra l'altro "crudi" e di conseguenza la barba sembrava sporca di creta e di bianco gesso, ecco l'origine dell'ingiuria, e da povero vasaio è riuscito a diventare questa potenza.

In questa nuova società insegna a non avere rispetto di nessuno, Barba Bianca è una merda che ha galleggiato su tutto il fognome delle idee che ci hanno poi regalato l'unità. Prima liberale antiborbonico, poi spia dei garibaldini, e vedrà che al primo sovvertimento sociale il capo in testa sarà Barba Bianca, che si metterà a dire che quello che è nostro è suo, e quello che è suo deve restare suo.

I primi governi nazionali hanno la ricetta per curare le ferite di questo nuovo stato, intanto il diritto di unificare i codici, poi provvedere a un moderno sistema scolastico, perché su 22 milioni di abitanti solo 5 milioni al momento dell'unità hanno frequentato le scuole primarie, quindi riformare l'amministrazione, hanno fiducia nell'estensione di un modello burocratico di tipo piemontese, in grado di controllare in modo verticale l'andamento della cosa pubblica, ma così facendo sacrificano gran parte delle tradizioni culturali del meridione.

Subito dopo l'unità in Sicilia viene dato alle stampe un vocabolario numerico siciliano-italiano, l'utilità di questo vocabolario è spiegata dal sottotitolo ad uso dei giocatori del lotto, perché essendo i gestori del bancolotto tutti del nord, evidentemente non sono in grado di interpretare i sogni dei siciliani.

In Sicilia lo stato unitario è rappresentato dai prefetti. **I prefetti che vengono in Sicilia sono tutti del nord, è la prima volta che mettono piede nell'isola e dell'isola ignorano completamente i problemi.** In genere, molto spesso, sono funzionari che vengono mandati al sud per punizione.

Ad Agrigento, allora Girgenti, arriva il prefetto **Enrico Falconcini**, la sua prefettura dura cinque mesi, appena. In cinque mesi quest'individuo è capace di farsi nemici tutti, la nobiltà e il clero, il popolino, i garibaldini, gli anti-garibaldini, perfino i nostalgici borbonici. Pensate, e credo sia un caso unico nella storia della burocrazia italiana, che ben 43 funzionari statali si dimettono per non stare ai suoi ordini.

La cosa per la quale viene ricordato è che fa cambiare le guardie carcerarie del carcere di Agrigento, facendo arrivare al posto delle guardie siciliane, delle guardie da Firenze in su.

Così avviene che nella notte tra il **24 e il 25 dicembre tutti e 127** carcerati evadono



attraverso un'ingegnosa galleria sotterranea che hanno potuto scavare con comodo, parlando fra di loro, disponendo i turni di lavoro sotto davanti allo sguardo delle guardie che non capiscono che cosa i reclusi stanno dicendo.

A Caltanissetta mandano un ottimo prefetto, **Polidori**, e dato che è un ottimo prefetto lo richiamano dopo pochi mesi e ne mandano un altro, **Fortuzzi**.

E Fortuzzi ha un problema, come confida al suo braccio destro un mafioso, **Don Meme Ferrauto**. A me, caro Ferrauto, i libri fitti di scrittura mi danno fastidio, io preferisco vedere le figurine. Cioè si documentava sulla Sicilia attraverso le figurine, le figure dei libri.

Rimasto famoso nella memoria dell'isola per aver imposto in occasione dell'inaugurazione del teatro Regina Margherita di

Caltanissetta un'opera, il birraio di Preston, contro il parere del comitato addetto e contro il parere dei cittadini.

Beh, bastasse dire che alla prima esecuzione a Caltanissetta di quest'opera per sedare i tumulti in sala dovette intervenire prima l'esercito e poi la cavalleria. Molti furono anche i funzionari, altri funzionari che dal nord vennero in Sicilia che invece dimostrarono ben altra attitudine e ben altra intelligenza nei riguardi dei problemi dell'isola, ma in molti di loro però se non circolò l'ignoranza, circolò il pregiudizio.

Bastano due esempi. Appena a due settimane che era stato mandato in Sicilia il luogotenente Montezemolo che scrisse al presidente del consiglio: dubito assai che nelle Cabilia la tempra sia più feroce che nei Beduini di questa parte dell'isola. E Giacomo Medici, prefetto di Palermo, scrisse «il traviamiento morale di queste popolazioni ha creato tali condizioni eccezionali che perdurando minacciano di trascinarle all'ultima rovina».

E il generale **Govone**, disse padre **Imbornone**, chiamato a rispondere davanti al Parlamento della sua, come dire, eccessiva severità nella repressione in Sicilia dopo l'unità, tra l'altro, mise a ferra fuoco magari il nostro paese e fece torturare per 24 ore un povero disgraziato che non parlava, prima di persuadersi che era sordo e muto.

Il generale Govone ebbe il coraggio civile e nel caso specifico pure militare di sostenere in Parlamento che noi siciliani non siamo cresciuti dallo stesso tronco che ha portato gli altri popoli alla civiltà. La destra storica che governa il paese nei primi dieci anni dell'unità si rivela inadeguata a risolvere i problemi del sud, la classe dirigente dell'Italia Unita è espressione di una ristrettissima parte del paese, il diritto al voto è limitato a meno del 2% della popolazione, politiche economiche di tipo liberista e una durissima politica fiscale determinano in modo sostanziale la crisi del modello produttivo artigianale protetto da dazi su cui è cresciuta fino all'unità l'economia meridionale. **Nel maggio del 1892** la Sicilia è attraversata da una dura rivolta sociale organizzata dai fasci dei lavoratori, unioni di mutuo soccorso che si affermano nelle città come nelle campagne e chiedono terre da coltivare e tasse più male.

Il movimento cresce fino a quando Francesco Crispi non prende in mano la situazione.

Nel 1894 viene proclamato nuovamente lo stato d'assedio, però stavolta a capo del governo

c'è Francesco Crispi, quel Francesco Crispi siciliano e rivoluzionario che aveva ideato la



spedizione dei mille, che, come capo del governo civile provvisorio, aveva promesso la terra ai contadini e una vera riforma sociale e ora di fronte a un vero movimento sociale non sa fare altro che annientarlo. Manda 30.000 soldati in Sicilia per reprimere i fasci dei lavoratori creati dal deputato socialista **De Felice Giuffrida**.

Disse **Pippino Mazzaglia**, io ho visto l'esercito italiano in più occasioni e sempre più frequentemente sparare su gente che protestava perché stava a morire di fame. Hanno sparato magari su femmine e piccoline e io ne ho provato rabbia e **vergogna**. Rabbia perché non si può restare freschi e tranquilli a vedere ammazzare persone innocenti.

Vergogna perché io, io stesso, con le mie parole, i miei atti, con gli anni di galera, con l'esilio, ho dato una mano a fare quest'Italia che è diventata così, com'è. Una parte soffoca l'altra e se si ribella le spara. In conclusione, i lavoratori uccisi furono 11 a Lercara, 8 a Pietraperzia, 40 tra Belmonte, Mazzarino, Camporeale e Gibellina, ma una diecina erano donne e bambini e 14 a Santa Caterina Villermosa. **De Felice Giuffrida** venne condannato dal tribunale militare a 18 anni di reclusione.

Dai fasci siciliani la repressione si estende all'Italia intera, il partito socialista nato da soli due anni viene dichiarato illegale nel 1894 e intanto lo stato di povertà nelle campagne meridionali resta quello dell'epoca preunitaria.

Quanti siamo in paese? Si era domandato il barone Raccuglia mentre parlava con l'ingegnere Lemonier e prima che l'altro avesse avuto il tempo di aprire bocca aveva da sé già pronta la risposta. 8 o 9 famiglie nostre e una trentina di famiglie borghese, si e no ci sono 100 persone.

Ma se il paese conta 9.000 anime, aveva ribattuto Lemonier. Conta? Che conta? *Si era seriamente meravigliato il barone, il resto non conta egregio amico, non conteranno ma ci sono, aveva insistito Lemonier un pochino irritato, non mi vorrà sostenere che sono invisibili ma dato che si era fatta l'ora di mangiare pure loro che non contavano stavano mangiando. Lo facevano però con fantasia perché c'era da convincersi cioè che il pane di frumento di un chilo fosse appena bastevole per il companatico che non andava più in là di una sarda salata, di un uovo sodo, di un pugno di olive.*

Allora si faceva penzolare dalla cima di una canna la sarda salata e si dava un mozzicone al pane e una leccata alla sarda, una sola passata di lingua per le pelle, i denti sulla sarda si cominciavano ad operare verso la fine quando il rapporto fra il pane e il companatico era diventato cosa ragionevole oppure si metteva in bocca tutto intero l'uovo sodo che a questo scopo doveva essere ben sodo, lo si teneva un poco tra lingua e palato e poi sempre tutto intero lo si ritirava fuori e su questo sapore uno poteva mangiarsi magari mezza fetta di pane, in caso di bisogno l'uovo era ancora buono per il giorno dopo.

Il progetto di fare gli italiani comincia con la necessità di mettere insieme, di includere, di assorbire differenze, particolarismi, municipalismi, localismi e questo voleva dire usare molto le istituzioni. A fare gli italiani in questa fase, nella fase che stiamo raccontando è lo Stato liberale, lo Stato liberale con le sue istituzioni, la scuola innanzitutto.

Vorrei che voi riflettessero su questo dato, nel 1861 l'italiano era parlato dall'8% della nostra popolazione, più o meno 160.000 persone, c'era una percentuale di analfabetismo che complessivamente copriva l'80% del nostro paese, ovviamente con delle disparità al 42% di analfabeti in Piemonte e l'84% di analfabeti in Basilicata, ma certamente la questione della lingua, la questione di una alfabetizzazione che potesse rompere queste barriere, che potesse rompere queste separatezze diventa subito una questione cruciale.

L'estensione dell'obbligo scolastico, l'investimento sulla scuola, che all'inizio paradossalmente non è sulla scuola elementare però, è sulla scuola professionale, sulle scuole intermedie. Lo Stato unitario, lo Stato liberale si preoccupa di costruire un ceto dirigente prima ancora che alfabetizzare in termini generali la popolazione, questo arriverà dopo, arriverà dal 1890 in poi quando la scuola elementare diventerà il cuore del problema scolastico.

Comunque la scuola funziona molto in questa direzione come funziona l'esercito, è chiaro c'è la leva obbligatoria che specialmente al sud provocherà forti moti di resistenza, ma questa leva obbligatoria è organizzata in termini su un trinomio. Ogni centro di addestramento recluta i suoi soldati da tre regioni diverse, proprio perché bisogna rompere queste appartenenze dialettali, queste appartenenze regionalistiche mettendoli tutti insieme; quindi, l'esercito come istituzione diventa un altro di questi grandi strumenti, così come le prefetture, come l'uniformità del diritto amministrativo, come l'estensione di tutto l'apparato burocratico dallo Stato sabaudo a quello che ormai è diventato lo Stato italiano.

Ci potrebbero essere alternative a questa piemontesizzazione dell'amministrazione pubblica? Può darsi, resta il fatto che solo in Piemonte esisteva una costituzione accettabile che era lo statuto Albertino e soltanto nel nord esistevano le basi produttive e istituzionali per avviare quello che gli storici chiamano il processo di accumulazione originale. Può darsi che ci fossero altri fermenti, altri percorsi che potessero essere possibili, può darsi che il sogno repubblicano di Mazzini avrebbe portato a un altro Italia, ma resta il fatto che bisogna constatare che sul piano dei risultati quello che poi è l'Italia del decollo industriale, l'Italia giolittiana, l'Italia che poi nel 1900 alla fine del boom economico diventerà la quinta potenza industriale del mondo e comincia dal fatto che questa Italia nasce negando quella definizione di espressione geografica che c'era stata affibbiata prima del 1861

